

Venti giorni di follie innescate da una vignetta



30 GENNAIO 2006: le vignette che irritano Maometto, pubblicate a settembre dal quotidiano danese «Jylland-Posten» e da un settimanale norvegese, suscitano le prime proteste nel mondo arabo. Al Gambia minaccia di colpire senza pietà i due Paesi europei. Arabia, Egitto e Siria ritirano gli ambasciatori a Copenhagen, la Libia chiude l'ambasciata



4 FEBBRAIO 2006: dopo la pubblicazione delle «vignette sataniche» su numerosi giornali europei, esplose la violenza nei Paesi islamici. A Damasco vengono incendiate le ambasciate di Danimarca e Norvegia, Cortel a Gaza. L'Iran minaccia di congelare i contratti economici con le nazioni dove sono state pubblicate le vignette



15 FEBBRAIO: Il ministro Calderoli esibisce in tv, a «dopo il 17», una maglietta che riproduce una delle «vignette sataniche» e dice: «Per questo il premier mi ha chiesto di dimettermi». Il giorno successivo Fini lo attorce: «Si tolga quella maglietta». A Bengasi il 17 febbraio manifestanti assaltano il consolato italiano. La polizia spara: 11 morti

Berlusconi agli arabi: rispetto reciproco

Il premier ad Al Jazeera: «La satira non sia irrispettosa. Quelle vignette sono da condannare: hanno nuocito ai sentimenti dei fedeli»

Gianni Pennacchi
da Roma

● Che cosa ha da dire il capo del governo italiano, qual è il suo messaggio per il mondo arabo frastornato e scosso non soltanto dalla vicenda delle vignette danesi ma anche dalla maglietta del nostro ministro, ora ex-Roberto Calderoli e dai morti nei moti di Bengasi? Alle telecamere di Al Jazeera, l'emittente più seguita ed ascoltata non solo dai potenti degli innani e dagli irriducibili ma anche dai più umili cittadini di ogni Paese arabo, Silvio Berlusconi risponde con voce pacata e sgarbiato sereno: «Non c'è altro modo per costruire un futuro di benessere e di giustizia per tutti, che rispettarci a vicenda, conoscersi di più. Conoscendoci di più, si può comprendere come il fondamento comune a tutti noi sia un fondamento sempre di bontà, di moderazione, di aspirazione all'amicizia e alla comprensione tra i popoli».

È stato il passaggio più intenso dell'intervista che l'emittente satellitare araba ha registrato ieri pomeriggio nella residenza romana del premier. In merito alla grave vicenda delle vignette anti-Islam, Berlusconi ha ammonito la satira ad essere più rispettosa: «Non si devono offendere gli altri attraverso le caricature», ha detto il premier, precisando che quelle vignette «hanno nuocito ai sentimenti dei fedeli e noi non possiamo che condannare. In Occidente - ha sottolineato - abbiamo la libertà di fare satira sulla religione e anche sul Papa, ma non possiamo avere la stessa libertà d'azione nei confronti di altre religioni».

Sul finire, l'intervistatore gli ha posto la domanda: quale messaggio vuole inviare al no-

stro pubblico? E Berlusconi ha risposto così, con un esortazione alla pace e al buon senso, dopo aver messo in chiaro che

«non c'è nessun problema con la Libia, il nostro governo ha accolto le dimissioni di Calderoli come il minimo degli atti

dovuti, l'impegno del nostro Paese per la pace in Medio Oriente è concreto e riconosciuto non soltanto da Israele ma ancor più dall'Autorità nazionale palestinese. Ma la «necessità del dialogo» per sanzionare i fuochi ed evitare ogni scottoro di civiltà, il «rispetto reciproco» tra culture e religioni diverse, ha insistito il presidente del Consiglio con Al Jazeera, devono essere base comune e principi fondanti tanto per l'Oceano quanto per il mondo islamico. Ma l'interesse più forte per

stazioni di protesta sotto il nostro consolato di Bengasi. Se c'è tensione tra Roma e Tripoli, i nostri rapporti con l'altra

sponda del Mediterraneo rischiano di entrare in crisi, se i nostri connazionali in Libia corrono pericoli. Sicuro e tranquillo, la risposta di Berlusconi: «Ho parlato a lungo con il leader libico Gheddafi e mi ha assicurato la difesa dell'incolumità dei nostri connazionali e del personale del nostro consolato. Quindi, tra i nostri due Paesi non si è verificato e non c'è, ancora oggi, nes-

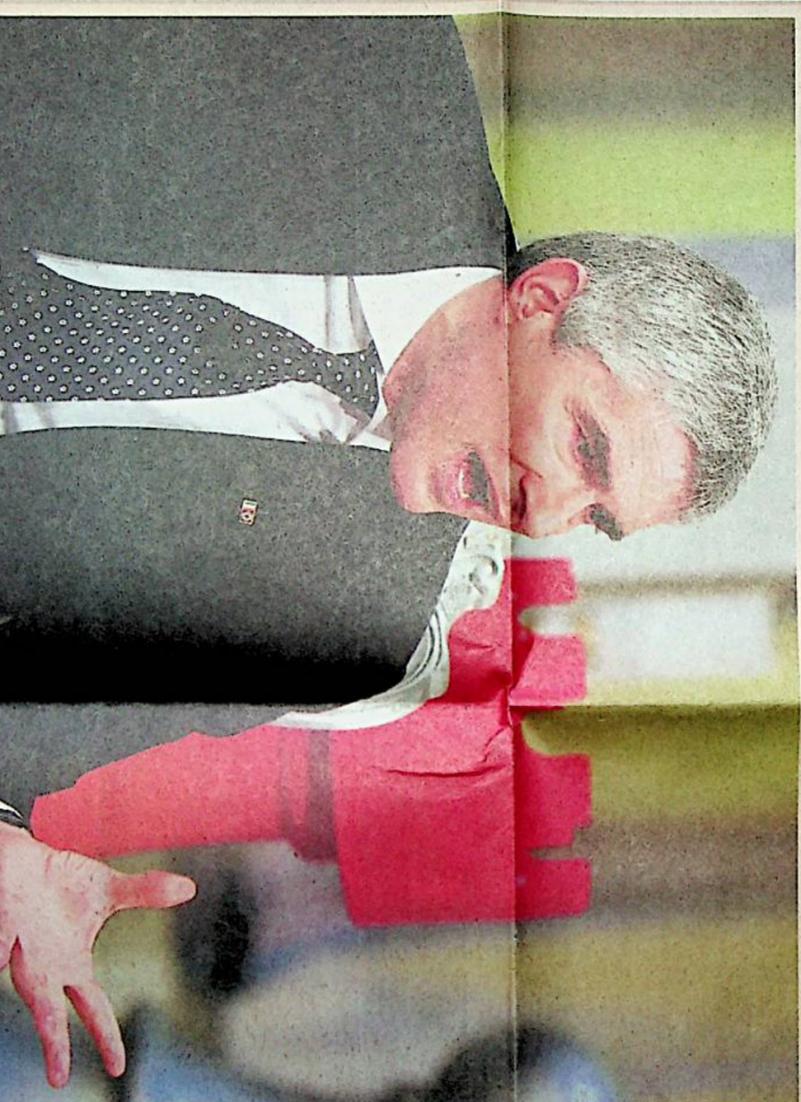
La provocazione della maglietta
Quello del ministro delle Riforme è stato un atto di leggerezza, certamente offensivo per i credenti e deprecabile, ma con le sue dimissioni il caso è chiuso

LA DENUNCIA DI CASINI

Il lungo colloquio con Gheddafi
Con la Libia nessun problema: lui mi ha assicurato l'incolumità degli italiani. Il rispetto reciproco è l'unico modo di costruire un futuro di benessere

«PRODI HA USATO I MORTI IN AFRICA A FINI POLITICI»

Nessun problema nel rispondere sulla maglietta di Calderoli. È stato un gesto di leggerezza, certamente offensivo per i credenti e deprecabile, ma per il nostro governo il caso s'è chiuso con le opportune dimissioni del ministro. E nemmeno nel rispondere sulla questione palestinese, dal momento che è un vanto del governo Berlusconi «essere riconosciuti come i migliori amici sia dagli israeliani che dai palestinesi». È di Berlusconi, la proposta di «un nuovo Piano Marshall» per la ricostruzione a Gaza e nei Territori; ed è significativo che al varco tra la Striscia di Gaza e l'Egitto, il controllo sia stato affidato proprio ai nostri carabinieri.



Il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, a «Porta a Porta», attacca Romano Prodi per l'atteggiamento tenuto sulla vicenda di Bengasi. Secondo il leader dell'Udc, il leader dell'Unione ha «estrizzato» in chiave elettorale l'incidente accaduto in Libia. «Io ho chiesto ai dimissionari di Calderoli - ha spiegato Casini - per cui non voglio fare il suo avvocato difensore. Mi è dispiaciuto però che poco dopo gli assalti al nostro consolato a Bengasi, Prodi ponesse il problema di Calderoli senza usare nemmeno una parola per esecrare ultramente quello che stava avvenendo. L'unica preoccupazione che ha avuto in quel momento è stato fare una battaglia politica contro il governo Berlusconi». Intanto ieri Calderoli si è detto «amaragosto e sorpreso» per l'indagine nei suoi confronti della Procura di Roma. «Non ho mai offeso o voluto offendere una religione - ha aggiunto -». La sua era una denuncia contro i fanatismi religiosi e la violenza che ne conseguono. Sono a disposizione dei magistrati, ma proseguirà la sua battaglia». In sua difesa, a sorpresa, si è schierato il segretario ds, Piero Fassino: «Non accetto che ci sia un'inchiesta giudiziaria su questi argomenti».

Scontri a Bengasi, moschee a fuoco in Nigeria

Appello del Papa: «Fermiamo le violenze»

Tripoli manda i carri armati a presidiare la città e blocca cellulari e sms: «Rivolta per le vignette, non contro di noi». Vendetta cristiana a Onitsha

te se non ci si fossero messi di mezzo i vignettisti danesi e i politici italiani in vena di provocazione.

Perché allora costringere l'operatore telefonico Lybiana a bloccare le linee dei cellulari e a chiudere i cyber café, se non per impedire che le fiamme della protesta si propaghino ad altre città del Paese? Sul punto, le autorità di Tripoli taccono visibilmente irritate, mentre i portavoce governativi rispondono stizziti al nostro ministro degli Esteri Fini, preoccupato che la situazione possa sfuggire di mano alle autorità libiche. «La smotta Fini di parlare in tal modo», rispondono a muro duro da Tripoli, negando l'evvidenza. Certe dichiarazioni sono una «daga dal problema - afferma una fonte del Comitato generale del popolo libico, citata dall'agen-



Benedetto XVI
Alle autorità
incoraggiamento
ad assicurare
la pace

zia di stampa ufficiale Jana - che ignora le sue cause e non guarda in faccia la realtà, dal momento che tutto il mondo è testimone della posizione dei musulmani, le loro marce e proteste con decine di persone morte in Pakistan e in Nigeria. Libia e altrove, mentre le manifestazioni si sono diffuse in molte parti d'Europa e in America».

Di tensioni interne, di opposizioni al regime non vuol sentir parlare il ministro degli Esteri libico Abdel Rahman Shalgam, che diplomaticamente ha ringraziato il ministro Fini per la sua visita di cortesia alla moschea di Roma e rassicurato il nostro ambasciatore sull'incolumità dei nostri connazionali (una ventina, prevalentemente maschi con cittadini libici) che hanno scelto di restare a Bengasi. L'auspi-

cio, espresso dall'ambasciatore Tripoliano, è che i tragici avvenimenti di questi giorni «non producano conseguenze» sul piano delle relazioni bilaterali.

La situazione a Tripoli è calma, e non si registrano segnali di ostilità nei confronti dei nostri connazionali. Un altro segnale, nonostante le precipitose smentite del governo, che la protesta popolare non è rivolta contro l'Italia, ma che il bersaglio è il regime. Un'altra conferma arriva dal sito internet con sede a Londra «Akbar Libia», gestito da oppositori al regime di Gheddafi. Secondo il sito, gli internet café sono stati chiusi per impedire ai giovani manifestanti di comunicare con l'opposizione libica in esilio.

La tensione si è estesa ieri anche a Tobruk, presidiata massicciamente dalle forze di polizia che impedisce e contrasta assemblamenti e «ipotesi» di cortei. Ronde di polizia perlustrano notte e giorno i quartieri più caldi della città, chinando gli internet café e scorag-

giando anche semplici raduni di giovani.

Ementre il mondo islamico ancora rimbolle di sdegno, anche quello cristiano (nei quartieri del mondo dove più è sotto pressione) comincia a dar segni di risveglio, secondo una non encomiabile ma comprensibile reazione agli attacchi e ai morti subiti. Ieri, due moschee sono state incendiate a Onitsha, nella Nigeria sud-orientale, da cristiani che volevano vendicare le violenze interconfessionali del mese settimana in cui hanno perso la vita almeno 38 persone. La caccia al musulmano, a Onitsha, ieri ha fatto un morto. Poi, è tornata la calma. Ma altri 18 cristiani sono stati uccisi a Bauchi.

Gli attacchi contro la comunità cristiana in Nigeria sono stati al centro di un intervento di Papa Benedetto XVI, che si è detto «trattato nell'apprendere delle tragiche conseguenze delle proteste nella Nigeria settentrionale». Le critiche sono state violente a un'offesa sono sbegliate», ribadisce tuttavia il Papa boiando la caccia scatenata contro i cristiani. Alle autorità dello Stato africano, infine, l'«adocergiamiento ad assicurare pace e promuovere il governo della legge».

Luciano Gallì

● Bengasi sotto il maglio della censura, con i café-internet chiusi, i cellulari muti, i cieli sgombri di sms. Non è uno stato d'assedio, ma in qualche modo gli somiglia (se è vero, come riferiscono testimoni oculari, che i carri armati dell'esercito presidiavano le strade e gli incroci principali). Momenti di calma si alternano a nuovi, improvvisi scoppi di collera popolare, riferiscono le poche voci che escono dal capoluogo della Cirenaica. Anche se non si parla più di morti e feriti. Scontri, saccheggi, assalti a edifici pubblici, devastazioni, assedi. Una collera che non accenna a placarsi. Come se il disegno perseguito dalla folla dei facinorosi sia in realtà un altro, e le vignette di Maometto, insieme con lo show in tv del leghista Calderoli, solo un buon pretesto per scatenare l'incendio.

Come se, dice con la cautela prescritta dal suo rango, il nostro ambasciatore a Tripoli Francesco Tripiano, «si fosse saldato il radicalismo islamico all'opposizione interna al regime di Gheddafi». Ipotesi respinta con durezza dal regime, secondo il quale l'armonia sarebbe regnata sovrana nel golfo della Sir-

UNA REGIONE IN FIAMME

LA POLITICA
LE PRIME VIOLENZE
UNDICI MORTI A BENGASI